

Cultura e Spettacoli

MASSIMARIO MINIMO

A cura di Federico Roncoroni
Non bisogna giudicare gli uomini dalle loro amicizie: Giuda frequentava persone irreprensibili.
Ernest Hemingway

redcultura@laprovincia.it Silvia Golfari s.golfari@laprovincia.it, Luciano Barocco l.barocco@laprovincia.it, Pietro Berra p.berra@laprovincia.it, Andrea Cavalcanti a.cavalcanti@laprovincia.it
Tel. 031 582311

Nasce il Cabaret La bella storia della Milano che tirava mattina

DI MARIO CHIODETTI

Dopo le tabernae vinariae romane e le hostarie medievali, le botteghe del caffè veneziane e i pleasure gardens londinesi, il secondo punto di partenza è parigino: lo "Chat Noir", il papà di tutti i cabaret. Da lì, la formula investe l'Europa e l'Italia compresa. Per arrivare a Milano e al suo Intra's Derby Club dove Nanni Svampa traduceva i testi di Georges Brassens in dialetto meneghino e un giovanissimo Enzo Jannacci si scatenava assieme a Giorgio Gaber in una parodia dei rockers americani

Bei tempi. C'era una volta una Milano dove si tirava tardi all'Intra's Club, la risposta anni '60 al caffè concerto d'inizio '900, dove Nanni Svampa traduceva i testi di Georges Brassens in dialetto meneghino e un giovanissimo Enzo Jannacci si scatenava assieme a Giorgio Gaber in una parodia dei rockers americani.

In quella Milano del Jamaica e dei personaggi déraciné di Luciano Bianciardi, di Giovanni Testori e della sua Maria Brasca, di Umberto Simonetta e del "tirar mattina", fioriva una nuova arte dell'intrattenimento, il cabaret, un miscuglio geniale tra canzone, poesia, storielle comiche e satira politica, una formula destinata a esplodere con il teatro di Dario Fo, la comicità surreale di Cochi e Renato, le ballate di Giorgio Gaber e Maria Monti, le tiritere nonsense di Walter Valdi, avvocato prestato al calembour.

Si parte da lontano

La somma di tutto ciò, sta in un libro dalla copertina giallo arancio con la riproduzione di un vecchio microfono, "La vera storia del cabaret - dall'uomo delle taverne alla bit generation" (Garzanti, euro 14,90), messo assieme con divertimento e qualche sana litigata da Giangilberto Monti e Flavio Oreglio, come dire un raffinato chansonnier di gusto francese e l'inventore del "momento catartico", tormentone di passati Zelig.

L'hanno presa alla lontana, i due autori, e sono partiti "ab ovo", vale a dire dal leggendario "Le Chat noir" aperto nel 1881 a Parigi dal pittore Rodolphe Salis che battezzò il locale "cabaret artistique", più o meno "osteria con arte varia", luogo in cui si mesceva

assenzio e hypocras, una specie di vin brulé zuccherato e aromatizzato.

Quello fu il primo cabaret moderno della storia, ma Monti e Oreglio vanno ancora più indietro, partendo addirittura dall'antica Grecia, con le sue taverne chiamate "kapleia" forse all'interno di case private, per passare ai Romani con la scoperta della "ce-revisia", nome dato alla birra in omaggio a Cerere, dea delle messi, e parlare poi dell'arrivo in Europa del caffè, verso la metà del XVII secolo, bevanda destinata a rivoluzionare le abitudini del gusto.

Il café chantant

Dalla mescolta al caffè concerto il passo è piuttosto breve: eccolo in Inghilterra alla fine del '600, e subito dopo in Francia, dove il primo café chantant vero e proprio fu il Café des Musicos, rinnovato completamente intorno al 1770 con intrattenimento musicale. Il boom arrivò nell'800, quando Parigi era la capitale mondiale del divertimento e delle arti, con locali leggendari, come l'Horloge, l'Alcazar, il Bataclan e il Folies Bergère, la Scala, ma solo con l'apertura dello Chat Noir si ebbe la nascita del Cabaret artistique, «il frutto del connubio dell'arte di Montmartre e le poesie e le canzoni del Quartiere Latino, una sorta di accordo tra le due rive della Senna, tra Montmartre e Montparnasse».

Il café chantant passò in Italia e Napoli ne divenne presto la capitale, seguita da Roma e Milano: anche qui locali lussuosi - il Regina Margherita a Napoli, l'Eden a Roma, il Trianon a Milano - sciantose, dive e divette, fini dicitori, mimi e giocolieri, un mondo, come ricordano gli autori del libro, splendidamente raccontato da Rodolfo De Angelis e da cui

usciranno fior di artisti, da Mالدacea a Petrolini, Luciano Molinari e Gustavo De Marco, Lina Cavaliere e Maria Campi, da donna che inventò la "mossa".

«Il cabaret sarebbe arrivato molto dopo, una volta trovati finalmente gli spazi dove incontrarsi davanti a una birra o a un bicchiere di vino. Il seme incominciò a germogliare nel dopoguerra, con il Teatro dei Gobbi di Franca Valeri, Vittorio Caprioli e Alberto Bonucci, che debuttò in Francia per poi arrivare a Milano e Roma, quindi con il trio Fo-Durano-Parenti, che al Piccolo Teatro presentarono nel 1953 "Il dito nell'occhio"», spiega Giangilberto Monti.

I locali meneghini

Ecco i primi locali milanesi, il Santa Tecla, del 1950, di impronta francese, dove Luigi Tenco suonava il sax e Gaber la chitarra, il sofisticato Aretusa, il Captain Kidd, dove nel 1964 nacquero "I Gufi", subito traslocati al Lanternin, vicino alla stazione Centrale.

La svolta arrivò con l'Intra's Derby Club, dal nome del pianista jazz Enrico Intra, durato fino al 1964 e diventato poi il leggendario Derby, con direttore artistico Enzo Jannacci assieme a Cochi e Renato, Lino Toffolo, Felice Andreasi e Bruno Lauzi.

«Con questo libro abbiamo voluto rendere giustizia a questo tipo di cabaret, raffinato e graffiante, colto e popolare, nulla a che vedere con l'idea che oggi si ha del genere, diventato un intrattenimento per famiglie», spiega Monti. E aggiunge: «Ci siamo fermati agli anni Settanta, poi sarebbe diventata un'autocitazione, siamo stati parte in causa in quel periodo, quando il cabaret passò in televisione, incominciando la sua parabola discendente».



C'era una volta il cabaret meneghino

1. Un giovane Nanni Svampa ai tempi dei Gufi. 2. I Gufi, lo storico gruppo del cabaret milanese anni '60. 3. Walter Valdi, uno dei fondatori del cabaret milanese. 4. Maria Monti, tra le poche donne del cabaret anni '60. La svolta per il Cabaret milanese arrivò con l'Intra's Derby Club, dal nome del pianista jazz Enrico Intra, durato fino al 1964 e diventato poi il leggendario Derby, con direttore artistico Enzo Jannacci assieme a Cochi e Renato, Lino Toffolo, Felice Andreasi e Bruno Lauzi.